

Appunti n.21

Domenico Cara

GIORGIO MANGANELLI

Materia dell'inconscio e metodo
di una retorica illuminazione dell'essere

Poesia 2.0, 2013

Titolo
Giorgio manganelli:
materia dell'inconscio e metodo di una retorica illuminazione dell'essere

di
Domenico Cara

Edizioni a cura di



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



Appunti n.21

Giorgio Manganelli:
materia dell'inconscio e metodo di una
retorica illuminazione dell'essere

di

Domenico Cara

Da sempre, sono un contemplatore di vortici...,
ora mi accontento di consegnarmi alla loro estrosità.

“La seduzione della scrittura” di Giorgio Manganelli in ogni sua opera non è misteriosa, è “enigmatica” direbbe Jean Baudrillard, e infatti in essa egli trascrive in sensi e controsensi una serie di vicende lievi, liete e insieme oscure, con una lingua quanto mai illuminata e competente, tra volti d’angoscia e illimitabili ironie, continuando in essi il fascino del banale e per più scorci d’un barocco intelligente, e una dissennatezza capziosa, via via resa in più stili secondo le smanie e gli umori propri a cui presiede un’esistenza disorientata e disperata il cui fondo è poetico e crudo abisso:

«Recentemente, un amico mi incontrò per la strada – un giorno scioccamente di serie – e, tra le altre vanvere e ciance (è un amico diseducato dai troppi funerali cui ama accodarsi) mi ha avvertito che avevo pubblicato un libro. Non lo disse con particolare acrimonia, né, a parer mio, con malignità, sebbene il suo modo di esprimersi faccia sempre sospettare in lui un perverso calunniatore. Ovviamente, la notizia, o la diceria che io avessi pubblicato un libro non poteva lasciarmi indifferente. Non volevo dare a quel signore la sensazione che non ne sapessi nulla del tutto, e tuttavia non mi si proponevano alla pronuncia che parole generiche: “Che ne pensi?”; “Ti piace?”. In realtà, io non sapevo di aver pubblicato un libro, più esattamente ignoravo che un libro con il mio nome in copertina fosse stato offerto ai librai e da questi al pubblico. Poteva essere una mediocre invenzione di pettegolo, ma io sapevo di non essere nuovo a quelle imprese, e che altre volte libri con il mio nome cognome erano stati visti da persone morigerate in vetrine credibili, ed una volta io stesso avevo visto un volumetto con il mio nome in cima, ma mi trovavo alla stazione, dovevo prendere un treno che scalpitava sui binari, e non ebbi il tempo di vedere di che si trattava. In realtà, so che non si tratta di un caso di omonimia – che sposterebbe il problema, ma non lo risolverebbe – ma di un caso di pseudonimia quadratica, che,

come tutti sanno, consente di usare uno pseudonimo assolutamente identico al nome autentico». (da *La notte*).

La sua verità sviluppa dentro torbide e inquiete acque, una serie di attimi di fuga, illimitabili e quotidiani sogni, uno e tanti amori all'esplorazione di casi che fanno nuova la narrativa dei nostri anni: a più interrogazioni, a finti inganni, consecutivamente in più lentezze che comunque riescono a reinventare vita e pensiero secondo un mentale stratagemma emotivo, un'indomabile verve fantastica:

«Dunque, muoversi in linea retta verso nessuna destinazione; non deflettere né per l'accostarsi né per lo scomparire o per la metamorfosi di questi luoghi; attendere di essere già arrivati, e talora da qualche tempo, prima di cessare dal movimento che dava illusione di muoversi verso alcunché». (da *La notte*).

La consapevolezza dell'Autore è tanta, innocente e irresponsabile, cita se stesso e la morte, si coglie in tutto questo il tempo a cui appartiene, in un'assidua e sovrana avventura di curiosità sottratte alle epidemie degli impliciti stupori:

«Posso dire che la mia solitudine sia maggiore quando si assentano le lune, o minore quando affollano l'orizzonte? Nel muoversi delle lune c'è uno strano fascino che mi costringe a dirmi che, ove codesto muoversi mai uscisse dai limiti del mio cielo, io potrei formare con codeste lune, o codesta luna, un amuleto contro la solitudine». (da *La notte*).

Il suo continuum narrativo è colto infatti da insidie, dai primissimi libri ai più recenti: *Mammifero italiano*, *Vita di Samuel Johnson*, *Ti ucciderò, mia capitale* del 2007, 2008, 2011 che ripropone tutto questo. E, senza far cenno ai suoi saggi, autobiografie, diari, note di civiltà storiche o allusive, proposti con spontanea pertinenza e attivo uso di se stesso, prima e dopo l'efferata postumità che s'inalvea a flore di sicura valenza sperimentale e innovativa, in ogni suo percorso, in un viaggio iniziatico, da perfetto vagamondo suasivo e obeso:

«Ora, il rapporto che io intrattengo con me stesso è naturalmente il mio modo di intendere me stesso come luogo, come io, come numero, come nome, come insondabile, come intimo, come estraneo, come appena incontrato, come già dimenticato; e questo rapporto sarà inevitabilmente intriso di interrogazione, sarà instabile

eppure coatto, iterativo e senza eco; in definitiva, è probabile che si tratti di un rapporto talmente arduo e tuttavia non procrastinabile, che la mia definizione di Dio dovrà venirmi incontro, proponendomi la domanda, qual genere di Dio io voglia, o non voglia, essere abilitato a decidere di essere, o non essere; e la stessa definizione, astratta e virtuosamente geometrica del cubo rischierà di essere sostituita da una ipotesi tanta oscura, e insieme tanto ragionevole, che non mi è possibile sfiorarla se non come un modo molto filosofico di inferno; ed anche se scegliessi di essere Dio, rinunciando in tal modo ad essere io, potrei sottrarmi a me stesso. Ma del luogo io chiuso nel cubo non dirò altro». (da: *La notte*).

Quindi, in una rincorsa meditativa assidua, Giorgio Manganelli riscopre il suo mondo a infiniti estri, eventi a magma arguto, solenne, dimesso, finto secondario, a piena elezione e senso di fuochi e di figure.

I deterioramenti di clima (e certe private abissalità di dettati) incontrano “la notte”, “il rumore sottile della prosa” liberatrice attraverso i sintomi di una scaltra fuga di eventi e riflessi previsti, che rinnovano continuamente il suo prodotto sostanziale, l'inesauribile tasso misto di intervalli divertiti, di storie remote e sofferenze estreme, con le vocazioni all'avanguardia della seconda metà del

Novecento (Sanguineti, Eco, Balestrini, Porta, Giuliani, Pagliarani e, in variegata misure di enunciazione, Pignotti, Spatola, altri) sospesi nella cospicua vastità di estetiche, a innumerevoli fuoristoria senza fortuna, né colti da intimo scisma o insegna privilegiata. Senza dire nulla di Emilio Villa e Cacciatore:

«Infine, sia deposito di armi e micce ed esplosivi: sia la loro polvere, tritolo; le loro ossa, pugnali; ma quelle cave, cerbottane; e il loro teschio cavo e rotante, bomba irreparabile». (da: *La notte*).

A più incroci, il discorso di questo “fuorilegge della parola” comune, abituale oltre ogni risaputa categoria di segni scritti, avverte un’estetica di nuove tensioni laico – fabulistiche, di persistenze della memoria attraverso cognizioni di magia e cosmo, colte a più incantesimi, rappresentazioni di assurdo, ludi di mimesi scabre e su un reliquiario di intese e di propositi personali beffardi e supponenti, di lemmi non incerti, anzi precisi grazie a un’intesa con la vita del suo oggi, diventata pittura e siepe a più echi ornamentali diffusi, realizzati con sfida, nella giustizia del dire materiali della contingenza e del caso.

Opinioni di questa realtà e di una irrealtà verticale e alta che, comunque non riconosce, perché non crede al mai visto, sollecitando lievi e speculari dissensi e un'istintiva e stoica immediatezza di alfabeto e di voce propulsiva:

«Divenni un mangiatore enorme, un bevitore eccezionale, ma ben pochi lo hanno mai saputo per le cautele di cui ho sempre circondato le pie orge – tutte condotte in una assoluta solitudine, di notte, in luoghi dove nessuno potesse udire i canti i frastuoni gli urli epilettici che emettevo nel cuore delle mie orge, quando giungevo ad un punto di possesso di me stesso forse mai noto in precedenza. Mi svegliavo lordo e puzzolente ma vicinissimo a una pienezza meravigliosa, per cui anche ora io coltivo il puzzare come indizio della verità raggiunta». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*, pp.344 + saggio in appendice di Salvatore Silvano Negro, Adelphi, 2011).

Il suo antidoto è in queste grafie, per esempio: p. 77, 117, 186. Senza escludere *Agli dèi ulteriori* (1989), *Encomio del tiranno* (1990), *La palude definitiva* (1991), *Esperimento con l'India* (1992), *Nuovo commento* (1993), *Centuria* (1995), e il più recente fascio di scritti a ipotesi sgualcite per certi aspetti, a riprove diaristiche e addizioni di contenuto,

come accade nei testi di *Ti ucciderò, mia capitale* dove si leggono rivisitazioni di scetticismi individuali, progetti fraseologici distanti l'uno dall'altro, ma che lasciano l'idea (nel lettore) di divagazioni, sfide, liturgie, adattamenti dell'io meccanicistico, saggi storici sotto forma di appunto e di contese dotte. Certamente molteplici e polimorfe, in proporzioni strane e inesauribili, come era in principio, e non odiando affatto le sue scelte e la parallela interrelazione di eventualità letterarie e di adozioni inevitabili, di toni metallici, di scacchi matti e di sorprese analogiche. Tutto quasi intenso e immediato, misericordia di un destino personale, desolato e barocco, paradossale, sognato e irrinunciabile:

«Chissà se mi faranno aspettare molto. Ma non ci sarà nessun mezzo per chiamarli? E se non si fossero accorti...? Sciocchezze, quelli sanno tutto. E' questione di pazienza. Poi verranno. Che silenzio. Da qui a quella casa ci sono trecento metri: ma non ci deve essere nessuno. E' noioso, stare qui. Chi l'avrebbe detto? I morti si annoiano. E pareva una situazione così eccitante, essere morto. Che noia». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Esito e fato di un'imperativa modalità frantumata in più illuminazioni, su una materia delicata e scabra, duttile e ossuta, sparsa per noi, fascinosamente imperfetta, ma contraddetta solo in parte rispetto alla continuità delle prospettive (non nate morte):

«Questa seconda intuizione muove invece per l'appunto dalle canzonette, nasce dall'odore delle coppie che ballano, dal ritmo con cui disegnano il cerchio inconcluso sulla terra. Costoro che erano destinati a questa vocazione, sanno, e sono continuamente sbalorditi, che ogni coppia aderisce coi piedi in movimento non già al pavimento della sala da ballo, ma all'intero pianeta terra, e che il moto di quei ginocchi non ha richiesto meno del sistema solare per essere dotato di senso». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Una passionalità stimolante per chi l'ha scritta e per coloro che la leggono, versata sul disincanto di un mordente esplicito e diretto, dilagante, sofferente e mobile in cui tutto si svolge e s'insacca.

«Questa vuol essere niente più che una "ipotesi di lavoro", come suol dirsi oggi: che vi sia, intendo dire, una sorta di stile fisico, corposo, una sintassi del corpo; onde ne deriva

che in un corpo possano riconoscersi modi prevalenti e secondari, necessari e accessori: in uno stile coerente e contratto, un subitaneo barocchismo, una voluta maligna e caparbia, illuminano bruscamente l'intera persona da un angolo imprevisto e, si capisce poi, del tutto necessario: quasi una sgrammaticatura della libertà in un discorso di consequenzialità coatta». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

La topografica macchia è infinita, allegra, perplessa, comica, colma di tenui sospetti del desiderio che allude vendetta, suggestioni, spade di felicità, cognizioni del dolore (Manganelli è milanese come l'alto Carlo Emilio Gadda). E' malcontento, tenero e ostile, macchinalmente presente nel territorio delle questioni indistinte e in quelle percepite dalla sua malizia filologica, ma disadorna, efficace per la nausea, illanguidita per tenere testa ad una testimonianza che egli stesso dirige senza salire alcun palcoscenico, né accostarsi a un curvo inferno ad ogni costo, malgrado i fluidi labirinti.

Egli così ci spiega – nel suo viaggio di carte e di usi letterari – quelle intese e limpide ebollizioni che presiedono il cuore delle metamorfosi; le stesse dominano il giusto attimo di ogni disponibilità “creativa”,

demoniaca, senza caligine o soluzioni parodistiche chiuse, ed ecco puntualmente, densa d'informazioni e ludi o liberi orgasmi, la vitale intesa:

«Va trattata con mano leggera, senza furia, in minore, un po' alla Cechov, e ti dico quanto calore umano la gente troverà in quest'uomo, gli impiegati gli daranno il nome di un collega, le donne giovani e di mezz'età si fingeranno in gramaglie, e mentalmente affideranno quelle povere creature a quelle mani calde...E se vi saranno sguardi corruciati di madri verso i padri dei loro figli e quindi mariti, non sarà tutto male: perché l'anima umana si sente più buona e nobile, anche per contrasto, notando come gli altri siano vili, e spregevoli e egoisti». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

I racconti sono comunque un antidoto a chissà quante mozioni di falsa esistenza che Manganelli non condivide o sospende nella loro splendidezza. Ed egli è sempre altro da sé, ma partecipa a più ascolti del micromondo, alla menzogna (della letteratura compresa), e a specifiche idealizzazioni d'ilarità, imbarazzi di situazioni, svolgimenti effusivi, ineludibili di finito presente e incontri di ombre:

«Riavutisi dallo stupore, rinvenuti, dato parvenza di posticcia freddezza ai loro volti tremebondi, i tecnici cominciarono a pensare che in qualche modo certo bisognava accertare donde venisse quell'orrendo berciare, né eco né integra parola, ma forse più assai di entrambi. La notte che seguì la singolarissima scoperta, poco dopo la mezzanotte, si levò un gran vento: cosa non rara da quelle parti, come mi disse il Vespasiano, e appunto a quell'ora». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

L'esploratore di storie accidentali riflette, condivide e viviseziona una surrealtà irresolvibile e pietrificata, retrovisiva e morbida, issata in quasi ogni dove, rappresa e troppo adottata da consecutive dannazioni, con cosmologie usate per più reazioni e motivi di discorso investigante:

«Il cadavere di un uomo assassinato è posto, non senza eleganza, ad un angolo tra una strada ed una piazza; la notte è avanzata, e il luogo deserto. L'uomo è stato assassinato con un'arma da fuoco, è caduto bocconi, ed ha perso molto sangue. Non moltissimo. E' morto rapidamente. Intorno al corpo stanno cinque orologi che segnano nervosamente le

ore: ciascuno segna un'ora diversa». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Con più costanza, non sono mai fuori corso i pensieri sulla morte, le spurie amenità, le arroganze sottese e frigide, i fervori dell'assurdo e del paradosso inesatto, i tentativi di definire un'epoca, continuare a dare strutture possibili alle ipotetiche convenzioni, speranze, idilli da manualetto scritto per divertimento in più forme e occasioni, vergogne, banalità, grette estasi dell'uomo incredibile, schizofrenie di uno e tanti attimi della conoscenza e della coscienza infelice. Così l'Autore risponde al proprio io, puntualmente divelto dall'insinuarsi in una sopravvivenza caparbia a semanticità colta, a funzioni forse qua e là sprecate ma individuate fertili nella parola senza inerzia, lanciata con pacificata autorità disquisitiva, viva e attiva come oggetto impetuoso, sintesi del troppo conosciuto, non soltanto della mente e della memoria, ma anche del terso giro di vite, e a singolare invenzione privata, litteratissima, obiettiva, luciferina, tollerabile e stentorea quanto mai. (E non accade anche alla poesia di adesso codesto genere di eloquenza e di attenzione verbale?).

«Ogni anno la stazione si rimpiccioliva. Forse si suicidava, lentamente, distratta... Solo pochi anni prima, era luogo prediletto dagli equini, quei bei cavalli da corsa che si affacciavano qui a far due chiacchiere, dai parrucchieri della corte imperiale, le favorite dello Yemen, gli edicolanti pornografici in cerca di avventori – le prime riviste pornografiche per giraffe, con quei colori ingenui e poveri! -; qui si trovavano i migliori mendicanti dell’Occidente, che si facevano elemosinare solo con assegni circolari, e bevevano Chateau Lafitte, accoccolati sulle panchine di marmo pario, protetti da annate settecentesche del “Times” o dello “Spectator”, prima edizione». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

La stessa è in pista, dagli anni Sessanta in poi, per sperimentazione dentro un possibile migliore destino dell’attualità, e quasi miracolo nell’area e nel clima di troppi civili e sociali naufragi narrativi, slittati in un tramonto come esperienza sorpresa.

«Ogni mattina trovano cataste di vocali morte, le scopano via con sacrilega sollecitudine». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Quando l'ho incontrato sulle scale del Palazzo Reale di Milano, pensavo ormai a tutto questo, prima e dopo la visita a un'esposizione nella quale all'insaputa anch'egli era nome e forma di un quadro maestro, in cui aggiungeva la parodia dei fasti degli atti singolari – sia pur in altro modo - di una visione amabile:

«C Ti sei...vendicato? B Bene, ho ucciso il cartografo. A Oh no, c'è un errore, il cartografo l'ho ucciso io! MOD. Forse sarebbe bene che ci fosse un po' di ordine... B Io ho ucciso il cartografo. A L'abbiamo ucciso in due? C No, in tre. MOD. sarebbe scorretto da parte mia se non aggiungessi il mio nome: ero del tutto convinto di essere il vero e certo uccisore del cartografo. (pausa) MOD. Andiamo per ordine: i motivi». (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

In più, la sua opera in seguito ha disseminato, in un cospicuo laboratorio (anche sentenziale e triste, divertito e umorale) tanta parte logica di quelle desolazioni fulminanti che s'intravedono nella testualità spaurita di ogni cosa: appuntamenti cruciali e sventolio di foto per il pubblico, solecismi vividi, terragni, tranquille estasi incredibili su invocazione pretestuale, suppliche necessarie, tesi da falco:

«Signori, non vi avevo detto che egli non mi avrebbe mai smentito? Voi mi chiedete di collaborare: ma credo che poco potrà darvi questa donna eletta ed infelice, se non testimonianze di confusione, di affanno, di errore. Bene parleremo dell'errore, non è vero? E dell'inganno, naturalmente, dell'inganno. Quando gli scrivete, non dimenticate questa parola, sarà per entrambi, un messaggio. Oh no, non di accusa, signori; d'amore» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Il valore simbolico delle procedure è triste e impalpabile, senza impeti bradi o strane vie di fuga. C'è odio in ogni disagio, le varie costanze sono miti giornalieri, libido tra l'essere e il no, sfogliano in ogni caso con forte potenza ciò che l'Autore eredita dalla cultura di qualsiasi cosa acquisita, costruisce un'affabulazione ordinata e provocatoria non esangue, suggerisce commenti e sfregi ai suoi modelli di dilettaazione: scettici traffici di niente, frammenti di cronaca e di gioco errato e di una bibliografia infinita. E in ogni movimento egli colora la vita lasciando nel vago una lacuna tardiva, in effetti inessenziale, utile agli smagamenti della sua prosa, tentata da una messa in scena mai minacciosa o terribile, bensì

tecnica e mansueta o confidenziale, uscita dalla gola e dalla sua testa come scienza di un totale e mimetico contrasto all'oggettività, ed improvvisa iconologia della mente.

«Caro signor C. , mi è difficile esprimereLe adeguatamente la riconoscenza per la cortesia con cui Ella ha voluto occuparsi delle mie modeste opere, che una sorte certamente troppo indulgente ha voluto consacrare ad una gloria non meno clamorosa che, ne sono certo, effimera; posso assicurarLa che il Suo interessamento è per me ragione di confusione, di sincera anche e tardiva compunzione. Che un Uomo come Lei, un critico cui tutta la cultura contemporanea deve i suoi stessi parametri mentali, i concetti base, le cui supreme ed astruse intuizioni, attraverso il faticoso logorio delle innumerevoli menti che ad esse si sono applicate, hanno trovato adito, sia pure faticato e smozzicato, fino nei temi dei nostri minimi, insolenti fantolini: non più di una settimana fa, il mio implume nipotino, or non più che ginnasiale, in un suo temino pulitino – ma povero, oh quanto povero! – una delle consuete analisi estetiche su una poesiola giovanile del Giuliani, ha introdotto la parola “perigeo semantico”: e subito mi son visto davanti la Sua faccia larga e severa, da Vespasiano della critica, quella faccia che noi predilegiamo per la sua rustica integrità non meno

che per la malizia arguta e insieme virile» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Intanto richiamo, Manganelli conduce la locomotiva incauta in luoghi non soltanto lombardi, e avanti a tutto tondo per chiose magiche, flessioni di volo, democrazia del ritmo inappropriato, non sussultorio o infedele alla cartografia di un demonio a cui lega lo stile, ma tra irruzione e occhio rapace e selve di verde, ad erezioni di senso proditorio, consumando una realtà che sfugge e si ritrova in un altro libero dove dell'inventività.

«1. Io vorrei Io vorrei 2. Stamani mi sono svegliato e ho incominciato a pensare. Che frase goffa. Al risveglio mi ha colto un pensiero. No. Tra il primo risveglio e l'inizio della giornata c'è una minuscola intercapedine, in cui mi rannicchio a pensare. Da varie settimane io penso al 3. Il romanzo è ad un punto morto. Perché? Perché scriviamo romanzi? Perché tutti li leggono? Il romanzo è la testimonianza di una società, lo specchio di un mondo; ritrae e commenta. Dunque ha bisogno a) di qualcosa da ritrarre (mimèsi); b) di un sentimento di ciò che ritrae. Il romanzo è pur sempre legato al verosimile; è un aneddoto - storico - allungato. 4. Se il romanzo vuole materia verosimile e sentimenti intellegibili, l'impedimento alla

elaborazione del romanzo può venire o da una inesistenza del mondo obiettivo da descrivere, o da una crisi dei sentimenti. Oggi il nostro mondo non c'è; è in crisi, frantumato tra opposte esigenze ideologiche, esso non è descrivibile» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

E' sua la molecolare regia, quel leggere insieme il destino dell'uomo, la ricerca d'impronte tra i versanti del pianeta, l'idea dello svilupparsi di ogni creatura a più germogli e derivazioni, grembi materni, assilli discordi, caratterizzazioni fluttuanti intorno al dubbio e alla disquisizione allusiva sulle etiche d'amore, i conflitti col sacro, le esclamazioni enigmatiche in più punti e temi di vicende, nomi disossati, oscene malie, sonetti a implicabilità aforistica, senz'altro non clamorosi, indubbiamente vessatori al lavoro di scrittura non cortese, condotta per pronunce filosofali, distacchi provvisori, manciate di feconde minutaglie ed estensive asportazioni di assurdo dolore, turbamenti d'epoca e di fiuto (questo spiega la sua convinzione di una "letteratura come menzogna", priva d'infinita gloria e in amarezza sostanziale):

«Supponiamo che questa sia appunto la storia del nostro omicidio; che io abbia amato alla follia una donna, Lei appunto, e rifiutato, l'abbia uccisa. Ho scritto: il nostro omicidio; non ho scritto distrattamente: l'omicida e l'assassinato formano un sistema, e senza uno di essi, l'omicidio non esisterebbe; dunque se parlo di omicidio, è come se parlassi di coniugio, di amplesso, di matrimonio; ho sempre pensato, e La invito a meditare su questo tema, che l'omicidio, in cui siamo entrambi coinvolti, sia cosa diversa e da me e da Lei; ma qualcosa che di entrambi abbisognava per esistere» (da *Ti ucciderò, mia capitale*).

Scorgo in più casi e versanti bucce diverse, tagli correnti di cedimento decadente, archetipie oggettive, esperienze minuscole e minute derivate dalla cronaca replicata, sconfitta, in toni antropomorfi, smorzati, offerti come banalità, giustificazioni estreme del viaggio che la persona compie, scorretti previsti ed imprevisti, rettifiche di emergenze della storia del passato, che premono negativamente sul generale fascino della prosa, a “condizione escrementizia” direbbe l'Autore, oasi suburbane di commento dell'immanente che slittano in indizi del brutto, del temibile, del niente che s'appropria della vita, smarrita in più rischi, sia del sarcastico che

dell'esemplare, nella cui scrittura Manganelli trasale, diviene sofista autorevole.

«Ho affermato che anche Lei era in certo senso assassino. O assassina? Mi piace questa perdurante ambiguità. In questo modo io Le tolgo l'onere di un volto, il gravame di un profilo intollerabile. Ma perché mai, Lei, voleva uccidermi? Forse perché non c'era altro modo per penetrare dentro di me; giacché dove arriva il coltello, la freccia, la pallottola, nulla, nessuno potrà mai arrivare. Infatti nella fenomenologia del delitto non può sfuggire questa centralità della penetrazione, il frugare verso il centro; e non sarà questo il culmine del colloquio, qualcosa che non conclude il colloquio, ma gli dà una dignità terribile? Non si afferma che chiunque compia un delitto va all'inferno?» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Questa retorica deliziosa, nella sua informalità fatta di microcosmi, senza dubbio non è composta da una specie di lingua morta, ma di una grammatica realista, datata, a ritorni incontrastati, mancanti di resistenza e decoro, accostati ai dogmi delle invenzioni esemplari dello scrittore, per relitti, in una trasposizione populistica, un dire sfatto, coltivato per nutrimento verbale terrestre, da

un itinerario all'altro del raccontare, e dalle proiezioni più ambiziose, probabilmente malate. Gli incontri sono tanti, fusi e confusi nella testualità in causa, per continuare ad esistere, ma di scarna e scarsa rilevanza alla sensazionale illusione di una scrittura guidata dal nonsenso, da un "altro" che tratta il dibattito, in effetti al centro di una certa unicità novecentesca, che attua la sperimentaltà e corre sulla scena con un suo insolente coraggio, una felice entrata in campo rispetto agli esiti che altri compagni di strada di Manganelli non hanno raggiunto e a cui l'intelligenza non è bastata. Non è violenza al testo, è invece ironica e drammatica complicità all'epoca che ha subito riconosciuto il contesto narrato e le finzioni riscoperte, complici gli specchi della raffinata e connessa intuizione.

«A quel tempo il "Kansas City Star" il "Toronto Star", e una catena di giornali, avevano assunto Nostradamus. Un milione di dollari esentasse, un osservatorio con venticinque globi di cristallo, una carrozza con sei cavalli perché a Nostradamus l'odore della benzina dava fastidio. No, non l'ho mai conosciuto. Gli ho parlato un paio di volte al telefono. Parlava l'inglese, figuratevi, con accento torinese.

Mi pare che avesse lavorato alla FIAT, faceva i piani di produzione, e diceva se le carrozzerie andavano bene o male. Dopo aver preso Nostradamus, dovettero prendere sei interpreti per interpretare le profezie, e un cervello elettronico per fare la media tra le diverse interpretazioni» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Mago della propria evoluzione letteraria, Manganelli stravolge le opinioni comuni, e / o le nega lette nella cornice del dissenso, senza mettere ordine a soluzioni eretiche e impervie, né privando di metafore le proprie intenzioni dialettico – mimetiche, volubili a una mobilità lieve e lieta delle vendette empiriche e, ovviamente, a più sfumature di linguistiche dilatazioni del movimento fisiologico, non appiattito da alcun aggressivo sogno:

«In certo modo, credevo che il nostro discorso fosse finito. Ma ora mi chiedo se di quel corridoio abbiamo fatto un uso adeguato. Non credo. Un corridoio è importante. Non c'è castello, questo luogo eletto delle catastrofi pittoresche, che non abbia un corridoio; puoi pensare che un fantasma vada a spasso se non nell'ambito di un corridoio? No, non ho usato adeguatamente il corridoio che, d'altra parte, altro non è che il tempio. Il tempio, sia chiaro, del Tempio. Ho

un'idea. Mi pare di aver visto qualcuno in questo corridoio, e cercherò di spiegarti quali fantasie me ne siano venute. Non è una storia; non è nemmeno il riassunto di una storia. E' un quadro vivente, diciamo» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Così il suo fantastico peregrinare è sui generis mai imposto, una precisa missione pretestuale e ideologica, ma per libere tensioni, ambre di luce, arditi ritorni alle proprietà del pensiero diffidente dei canoni risaputi, degli anacronismi duttili, senza sognare esiti futuri per gli stessi attraversamenti d'eco o di sue mutazioni esemplari.

Tutto per lui è così poco convincente, e tutto continua senza pretese di "dèi ulteriori". Nel folto delle pagine di ogni opera, quasi egli voglia essere quel più del dissenso, a inchiostro ambivalente, a divertissement fecondo, ecco il gioco giocoso tra passato e presente, fedele al proprio principio di evidenziare moine pubbliche, sociologismo popolare, vuoti e caos di ogni elezione, spostandosi più in là con gli argomenti, dubitando, insinuando entità speculari di confidente studioso.

Le carte bianche diventano quindi campo di operazioni cospicue, luoghi su cui afferrare le smanie naturali alle sue aspirazioni e decadenze sostanziali, pensose forme di

significato etico, umano, animale, quasi abolendo inganni, pratiche di sempre, obbedienze ed altri possibili evi.

E, in un'amplissima economia cartografica, non grassa, né volgare, nutre indizi di sorpresa, disprezzi e dispetti, intrichi esistenziali, letti peraltro in ogni avventura dell'uomo, disegnando i suoi risvegli, le tecniche di tiro, altri paradossi.

Intanto, programmando l'essenziale (infinito) in una dovizia battagliera di questioni, figure "a voce nasale", suicidi riscoperti senza colpe né sparo, vivi.

«Durante la sua folle peregrinazione, egli frequenterà solo i credenti, che gli spiegheranno che le sue sofferenze, il suo delitto, tutto è irrilevante, giacché accade in quel segmento di vita che si conviene non essere eterna. La storia si presterebbe ad una scena mimata di grande finezza, ma voglio metterti a parte di una mia scoperta. Infatti, i credenti, per quel che s'è detto, non sembrano interessati a questa vita se non come luogo dei sacramenti» (da: *Ti ucciderò, mia capitale*).

Per allucinazioni suggestive, fuochi molteplici di attenzione al mondo in cui abita, tutto è calmo nell'aspro ambiente, ma ogni cosa subisce il declino mimetico che

spesso disorienta il lettore, mentre stringe l'aurora di un'intensa fabula.

Chi conterà mai tutte le sottrazioni imposte al vivere attuale? alle demenze umane anche marginali? agli equivoci matti in corso e fuori corso? agli esercizi di provocazione imbastiti contro le varie etiche di un destino che si nomina civiltà novecentesca? e quale sorte subirà l'avvenire totalmente abbattuto sulla sua macchina da scrivere per gesti di eleganza, humour nudo, entità dolorose, ami lucenti e secchi che assalgono la gola di coloro che leggono i suoi scritti disinformati, più spesso stolti, contesi per ultimare un racconto, una tesi d'opera breve, una cronaca timida e sottile, e forse il suo "*Le bateau ivre*"?

Un genere di dovizia rivoluzionaria che ha la neo - avanguardia in se stessa e non in un "Gruppo 63", sciolto senza innovazioni, né necessario, e ormai posto in archivio come tanti "ismi" condensati e congelati in un esterno e pubblico offrirsì senza curiosità o spazio con i suoi spasmi tentando di rettificare la tradizione!

La varia articolazione delle scritture ha quindi intrinseca vitalità ben convocata, fra umorismo e tesa comicità, ironia non incauta e sapienza che spia troppe volte il

passato, mai limitato alle sole interrogazioni, ai miti ridotti a rappresentazione, incapaci di vivere ancora formule di memoria sregolata, con sarcasmi riscoperti a scatola chiusa, geniali e malinconici o ricomparsi (non per caso) esposti con un odore muffoso, antieroico fra i tanti osanna della vanità europea e di Occidente.

I materiali adoperati o le finzioni qui, nell'opera totale, non hanno alcun credito, e sono scomparsi per dare credito alla filosofia della corrosione, ai tumulti sordidi catturati come da una specie di alternativa incongrua, alla Magritte: *Ceci n'est pas une pipe*, rese tra mistero e ambivalenza, senza similitudini funzionali, ma "detti e contraddetti" da un Kraus mai in frantumi, e optando a favore della verità di un'epoca a più codici e ribaltamenti espressivi.

Ogni domanda è contro gl'idoli che lo scrittore disprezza e deride. Manganelli non si fida delle apparenze o di codificazioni che la memoria disponibile concede a un rapporto narrativo e ad un'insistente riflessione non improvvisa.

Se mai, programmando l'essenziale, si affida ai confronti, senza escludere i cosiddetti luoghi comuni, cancellando i simulacri dei proverbi, che spesso si usano a scapito della

ragione, estenuando quelle enfasi che hanno spesso sorriso alle qualità mentali e sanno meditare, dinanzi a soluzioni ovvie o sacrificate dal tran – tran incurabile della pigrizia che c'è sempre ovunque, e non si annulla perché a svolgimento comodo e protettivo, lontano da possibili paradigmi ed esili.

E anche il banale è organizzato in pagine diffuse e fintamente abbozzato, mostrando le sue peculiarità autoriali, gli ardori al momento giusto, e persino con le tante scorie che restano nel tessuto di una prosa meditata e forse sacrificata da un'idea di diario, e resa minuziosa dall'aroma d'interessi, di traslazione per lettori intelligenti e disponibili alla riflessione. Questo potrebbe sfuggire all'intero capire nel gigantesco ventaglio di proposizioni, imboccature di lampeggiamento irriducibile, a un non evanescente respiro e senno propizio al capire di più.

E in ogni fare, i modelli dei frontespizi riassumono la quantità di cose che in essi si riproducono, continuando una durata che il tempo ha donato all'Autore e al lettore illimitabilmente, senza dubbio dovuta ai suoi innumerevoli Oltre.

Tante virtù e tanti vizi per le sue responsabilità voluttuarie e i riferimenti indovinati e affermati, sono diventati selva

di parole senza stanchezza, e soltanto sincerità emotiva (similmente a Calvino?), traccia alta di autore in un'attualità efficiente e retorica, quando si esprime a vantaggio dell'ovvio, scritto come ironico dopo cronaca o indocile appunto, mozione spietata per il piacere di riscoprire affondi opachi di contingenze, posizioni discutibili, nevi non ancora sciolte, passati imbacuccati dall'elogio gratuito o interrotto per un fortuito rumore nella voce di precario entusiasmo, considerando l'ampio spazio del Nulla.

I documenti casuali conferiscono al lavoro pretestuale dello scrittore, sbalzi imprevedibili, domande categoriche, istanze deformate, stemmi non artefatti ma importanti al groviglio che il testo prospetta senza fine, dinanzi alla realtà che trascorre infelice o falsa, o procede con sogni datati e allegorie languide, vergogne, trafitture, senza mutare stati impropri e intollerabili tendenze al peggio.

Con molto valore, anche frammentario, cocci di pietra a più spigoli, Manganelli fa entrare il lettore - spinto da nessuno - a conoscere più cose senza fumo ma in più azzardi non soffocanti, mandando nell'eloquenza febbrile, il mimo quanto mai brillante insistito da una poco prudente fascinazione della pagina non vuota, vivace e

sempre leggera o quanto mai imprevedibile e significativa,
percorrendola nella promiscuità d'intenti preoccupati dei
suoi effetti diversi, un tratto dopo l'altro.

